

*Alessandro Guerra, Nicola Ruganti e Giovanni Ruocco (a cura di)*

# **ABITARE IL MONDO**

CITTADINANZA DEMOCRATICA  
E PROSPETTIVE GLOBALI:  
LEZIONI DI EDUCAZIONE CIVICA

VOL. 2 – VISIONE E ORDINE DEL MONDO



**AREA 11**  
SCIENZE STORICHE, FILOSOFICHE,  
PEDAGOGICHE, PSICOLOGICHE

## **ABITARE IL MONDO / 2**

## **AREA II**

SCIENZE STORICHE, FILOSOFICHE, PEDAGOGICHE, PSICOLOGICHE

### **COMITATO SCIENTIFICO**

#### **Coordinatore:**

Dario Ianes (Libera Università di Bolzano)

Antonio Calvani (Università di Firenze)

Cesare Cornoldi (Università di Padova)

Cristina De Vecchi (University of Northampton – UK)

Stefano Vicari (Rep. Neuropsichiatria infantile Bambino Gesù di Roma)

#### *PROGETTAZIONE/EDITING*

PUNTOFERMO

#### *IMPAGINAZIONE*

PUNTOFERMO | ANDREA MANTICA

#### *COPERTINA*

PUNTOFERMO | ANDREA MANTICA

#### *DIREZIONE ARTISTICA*

GIORDANO PACENZA

#### *ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA*

© MARJE

---

© 2025 Edizioni Centro Studi Erickson S.p.A.

Via del Pioppeto 24

38121 TRENTO

Tel. 0461 951500

[www.erickson.it](http://www.erickson.it)

[info@erickson.it](mailto:info@erickson.it)

ISBN: 978-88-590-4449-9

Prima edizione a stampa 2025

Questo e-book è distribuito sotto Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0).



*Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo effettuata, se non previa autorizzazione dell'Editore.*

La pubblicazione è stata realizzata con i *Finanziamenti per iniziative di Terza Missione* (bando 2022) della Sapienza Università di Roma, nell'ambito del progetto *La politica nelle scuole: percorsi sociali della formazione alla cittadinanza.*

*Alessandro Guerra, Nicola Ruganti  
e Giovanni Ruocco (a cura di)*

# **ABITARE IL MONDO / 2**

CITTADINANZA DEMOCRATICA  
E PROSPETTIVE GLOBALI:  
LEZIONI DI EDUCAZIONE CIVICA

VOL. 2 – VISIONE E ORDINE DEL MONDO



## I CURATORI

### Alessandro Guerra

Insegna Storia moderna presso il Dipartimento di Scienze politiche – Sapienza. Ha scritto di Rivoluzione francese, di storiografia e ha perlustrato la modernità a partire dalla questione religiosa. Tra i suoi lavori più recenti, *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, 2020; e insieme a M. Valente, *Storici e storie. Delio Cantimori e Armando Saitta nella storiografia europea*, 2024.

### Nicola Ruganti

È docente e scrittore. Insegna, a Roma, letteratura italiana, storia e geografia alle scuole superiori. È autore di *Meglio che qua. Novelle di dentro e di fuori* (Il barrito del mammut, 2023) e coautore del film *Frastuono* (2014), film italiano in concorso al 32° Torino Film Festival. Ha collaborato con le riviste «Lo straniero», «Gli asini» e con «minima&moralia». Collabora con il Centro territoriale Mammut (Napoli) e con Utopie Reali Scuola di Politica Popolare (Roma).

### Giovanni Ruocco

Insegna Storia del pensiero politico e Pensiero politico della colonizzazione e decolonizzazione alla Sapienza Università di Roma. Studia, in particolare, le tematiche razziste, la questione della costruzione delle identità e il problema della relazione con l'«altro». Con alcuni colleghi ha curato quattro volumi sull'idea di popolo nella storia del pensiero (2011-2024). Ha pubblicato uno studio su Gaetano Mosca e sulle dottrine delle razze (2017). Con Giuseppe Ricotta, ha appena edito il manuale collettaneo *Pensare, classificare, costruire l'alterità. Percorsi di critica postcoloniale*, 2025.

## GLI AUTORI

**Edoardo Boria** è docente di materie geografiche e geopolitiche alla Sapienza Università di Roma.

**Eva Burba** è dottoressa triennale in Scienze Internazionali e Diplomatiche.

**Berardino Cesi** è docente di Economia politica e Politica della concorrenza alla Sapienza Università di Roma.

**Fulvia Giachetti** è assegnista di ricerca in Filosofia Politica all'Università degli Studi di Milano-Bicocca

**Sandro Guerrieri** è docente di Storia delle Istituzioni politiche e di Storia delle Istituzioni politiche italiane ed europee alla Sapienza Università di Roma.

**Matteo Marconi** è docente di Geopolitica del Mare e Geopolitica dell'Ambiente e delle Risorse alla Sapienza Università di Roma.

**Gianfranco Gabriele Nucera** è docente di Giustizia ambientale e lotta al cambiamento climatico e di Space Law alla Sapienza Università di Roma.

**Marco Omizzolo** è docente di Sociopolitologia delle migrazioni alla Sapienza Università di Roma, di Digital Politics all'Università di Foggia e ricercatore Eurispes.

**Giovanni Ruocco** è docente di Storia del pensiero politico e di Pensiero politico della colonizzazione e decolonizzazione alla Sapienza Università di Roma.

**Paolo Sellari** è docente di Geografia Politica ed Economica e Geopolitica e sicurezza delle Infrastrutture alla Sapienza Università di Roma.

**Ernesto C. Sferrazza Papa** è docente di Filosofia politica e di Antropologia politica alla Sapienza Università di Roma.



# INDICE

Introduzione	9
CAPITOLO 1	15
La costruzione del mondo moderno e contemporaneo attraverso la cartografia <i>di Edoardo Boria</i>	
CAPITOLO 2	39
Il colonialismo europeo e la globalizzazione del mondo <i>di Giovanni Ruocco</i>	
CAPITOLO 3	57
Stato-nazione e Impero <i>di Ernesto C. Sferrazza Papa</i>	
CAPITOLO 4	71
La forma economica del mondo <i>di Fulvia Giachetti</i>	
CAPITOLO 5	87
Economia, risorse, crisi ecologica <i>di Berardino Cesi ed Eva Burba</i>	
CAPITOLO 6	107
Le organizzazioni internazionali <i>di Gianfranco Gabriele Nucera</i>	
CAPITOLO 7	127
Geopolitica e infrastrutture: il peso della costante eurasiatica <i>di Matteo Marconi e Paolo Sellari</i>	
CAPITOLO 8	143
L'Europa: storia di un'idea e istituzioni comuni <i>di Sandro Guerrieri</i>	
CAPITOLO 9	159
Migrazione e ordine della cittadinanza <i>di Marco Omizzolo</i>	

# CAPITOLO 4

## La forma economica del mondo

*di Fulvia Giachetti*

### Scheda introduttiva

Il capitolo analizza la globalizzazione contemporanea da una prospettiva storica, teorica e politica. L'introduzione chiarisce il significato del concetto. Il primo paragrafo ne esplora le origini, individuandole nelle crisi degli anni Settanta, che segnarono una svolta nell'ordine economico globale, in particolare con la finanziarizzazione dell'economia seguita alla fine del sistema di Bretton Woods e allo sganciamento del dollaro dall'oro nel 1971. Il secondo paragrafo ne elabora l'espansione dopo il crollo dell'URSS e ne delinea i principi fondamentali, le varianti politiche e geografiche, nonché le dinamiche contrastanti che oscillano tra spinte all'integrazione e tendenze alla frammentazione economico-politica. La crisi finanziaria del 2007 segna un punto di svolta: l'ordine globale connesso all'economia finanziaria globalizzata perde legittimità, alimentando reazioni sia dal basso sia dall'alto. L'ultimo paragrafo affronta questi sviluppi recenti, analizzando l'ascesa di populismi e sovranismi, le politiche economiche adottate durante la pandemia da Covid-19 e il dibattito attuale sulla deglobalizzazione, oggi legato agli scenari bellici e alle politiche economiche di Donald Trump.

### Introduzione

Non sarebbe affatto fuori luogo aggiungere un punto interrogativo alla fine del titolo di questa lezione, giacché il suo contenuto mette in discussione l'esistenza stessa di ciò che asserisce: la «forma economica del mondo». L'economia mondiale appare, infatti, polimorfica e in costante mutamento, financo

caotica — specialmente negli ultimi anni, segnati da crisi belliche, pandemiche, ecologiche e migratorie di rilievo globale, che ne hanno destabilizzato le dinamiche e ridisegnato gli equilibri in modo profondo. Da ultimo, le imprevedibili politiche economiche di Donald Trump si inseriscono in questo quadro. Per semplificare tale caos, nel dibattito scientifico e pubblicistico di oggi si parla sempre più di «de-globalizzazione» o «*slowbalistion*», con lo scopo di mettere in luce una diminuzione e un rallentamento di quei processi di integrazione e di interdipendenza economica degli Stati nazione di tutto il mondo che, dagli anni Novanta, si erano accelerati e intensificati enormemente, al punto da esser comunemente definiti con il lemma di «globalizzazione».

Ma facciamo un passo indietro e chiediamoci: davvero è in atto una de-globalizzazione? Se sì, quali mutamenti apporta alla globalizzazione e cosa intendiamo per essa? È del tutto evidente che, per rispondere puntualmente alla prima domanda, occorre occuparsi prioritariamente ed estesamente della seconda, alla cui trattazione è per la maggior parte dedicato questo capitolo.

Se la globalizzazione indica, come ha scritto Christopher Bayly, «un progressivo incremento delle dimensioni di scala dei processi sociali da un livello locale o regionale a un livello mondiale», si tratta allora di «una tendenza abbastanza naturale degli esseri umani in ogni tempo e in ogni luogo», laddove «la migrazione, ovvero la globalizzazione delle persone, risale alle origini del genere umano», secondo Tommaso Detti e Giovanni Gozzini.

A ogni modo, quando oggi si discute di globalizzazione nel dibattito scientifico, si fa riferimento alla sua declinazione moderna, vale a dire alla significativa accelerazione di quei processi di integrazione mondiale, avviata dagli Stati occidentali con economie capitalistiche, negli anni delle Rivoluzioni Industriali e del Colonialismo fra Sette e Ottocento. A quell'altezza cronologica, trionfava il mito liberale del *doux commerce* (il dolce commercio), che individuava nel mercato mondiale un dispositivo d'ordine, crescita e pace globali. Si tratta di un mito destinato a frantumarsi non solo a opera della critica marxista, che vi riconosceva la distorsione ideologica della classe borghese — il cui benessere, da quel punto di vista, si fondava sullo sfruttamento del lavoro negli atelier dalla produzione in Europa e sul dominio coloniale — ma, soprattutto, a causa dello scoppiare dei due conflitti mondiali, che segnarono una vera e propria fase di de-globalizzazione. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, si avviò a ogni modo una decisa ripresa, e riconfigurazione, dei processi di globalizzazione, segnati dagli equilibri definiti dalla Guerra Fredda che, nel mondo euro-atlantico, furono comunemente noti con il sintagma celebrativo dei «Trenta Gloriosi», una fase di crescita e benessere diffusi che, per l'appunto, ebbe fine verso gli anni Settanta del Novecento, a causa di un significativo stravolgimento nel sistema capitalistico avvenuto in quel momento, a seguito

del quale vennero poste le basi per una nuova forma economica del globo, per un diverso tipo di globalizzazione.

Si tratta della globalizzazione che si è consolidata negli anni Novanta, dopo il crollo dell'URSS, e a cui si riferisce l'uso *mainstream* e comune del termine oggi; la stessa globalizzazione andata incontro a una prima crisi mondiale nel 2007 e che, negli ultimi anni, sembra essere entrata in una crisi irreversibile.

Benché ogni periodizzazione contenga inevitabilmente una dose d'arbitrio, questo capitolo si divide in tre paragrafi che ripercorrono le sequenze temporali appena accennate: nel primo, si risale agli anni Settanta e Ottanta, al fine di scorgere le origini della globalizzazione contemporanea; il secondo paragrafo si concentra sugli anni di piena espansione di essa, dal 1989 al 2007, mostrando quello che potremmo definire con un'immagine ossimorica il «polimorfismo della forma economica mondiale», per indicarne espressivamente la sua complessità; infine, nel terzo paragrafo, si discute delle più recenti ridefinizioni, scomposizioni e collisioni, della «forma» economica del globo, nel nostro presente.

### La nascita della globalizzazione contemporanea (1971-1989)

Secondo Henry Kissinger, all'epoca Segretario di Stato degli Stati Uniti «le doglie del parto dell'interdipendenza globale» cominciarono con la crisi energetica del 1973. La crisi del 1973 costituiva a tutti gli effetti l'irruzione di un dato di realtà fino a quel momento rimosso, quantomeno nel mondo euro-atlantico, vale a dire che la crescita economica e il benessere ivi vigenti dipendevano dall'acquisto al ribasso delle materie prime dai paesi del Sud Globale.

Quando alcuni di essi si opposero in modo organizzato a tale commercio — fino a quel momento portato avanti grazie agli accordi fra le classi politiche e capitalistiche locali con quelle occidentali, da molte voci critiche ritenuti il fondamento di un nuovo tipo di colonialismo economico — la globalizzazione dei «Trenta Gloriosi» mostrò il suo risvolto scioccante, inglorioso e, per certi versi, doloroso eppur generativo, come suggerito da Kissinger.

Molto frequentemente sono individuate due cause principali della crisi del 1973, spesso confuse fra di loro; in realtà soltanto una di esse fu davvero rilevante. La prima ragione concerne la volontà da parte dell'OAPEC (si noti la «a», l'Organizzazione dei paesi *arabi* esportatori di petrolio) di supportare gli eserciti di Siria ed Egitto contro l'espansione di Israele, attraverso una riduzione della produzione del petrolio. La seconda, ben più rilevante, riguarda la scelta dell'OPEC (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) di alzare notevolmente, e in modo non negoziabile, il prezzo del greggio: essa deve essere considerata ben al

di là delle «pur drammatiche [...] increspature della politica mediorientale», e in quanto «l'esito di grandi fenomeni strutturali», come ha scritto Giuliano Garavini.

Dietro la decisione dell'OPEC del 1973 vi era infatti la decisione, presa dagli Stati Uniti nel 1971, di sospendere la convertibilità del dollaro in oro a un tasso di cambio fisso, dichiarata pubblicamente dall'allora Presidente Richard Nixon. Essa segnava la fine dell'«*embedded liberalism*» (liberalismo incastonato), cioè dell'ordine economico internazionale fino a quel momento vigente in Occidente, stabilito dagli accordi di Bretton Woods nel 1944. In virtù di essi, il libero mercato internazionale era stato sottoposto al controllo e all'intervento degli Stati, che vi operavano sulla base dei principi detti keynesiani (dal nome del celebre economista britannico John Maynard Keynes) di «sostegno alla domanda», per mezzo del finanziamento dei sistemi di welfare state universali e di un interventismo statale in campo economico con finalità sociali. Quando, nel 1971, il valore della moneta cominciò a dipendere dagli andamenti fluttuanti del mercato, e non più da una misura convenzionale rispettata a livello internazionale, quell'ordine economico venne meno.

Era l'inizio di una grande trasformazione nel campo dell'economia mondiale, perché la svincolava da decisive forme di controllo, pur parziali, da parte degli Stati nazione, aprendo laute opportunità di arricchimento, specialmente finanziario, per i detentori di grandi capitali provenienti da tutto il mondo. In particolare, l'aumento del prezzo del petrolio portò i capitali dei paesi ricchi a investire finanziariamente immense somme di denaro nelle aziende produttrici ed esportatrici di petrolio dei paesi poveri, senza incontrare alcun ostacolo politico di sorta, con ciò creando il mercato dei cosiddetti «petrodollari». Ben di rado, questi ultimi venivano investiti nei paesi poveri dove risiedevano quelle aziende, giacché, al contrario, i petrodollari «contribuirono [...] a gonfiare una massa di capitale finanziario liberamente circolante su scala globale», hanno scritto Detti e Gozzini.

Retrospectivamente, l'atto di Nixon è stato giudicato da Massimo Amato e Luca Fantacci come «la madre di tutte le cartolarizzazioni», quello strumento finanziario che consente di commercializzare i debiti, anziché di ripagarli, creando le condizioni di possibilità per la formazione di enormi bolle finanziarie, destinate plausibilmente a scoppiare, prima o poi. Nei primi anni Settanta non era però chiaro, né detto, che l'economia mondiale avrebbe preso la piega della finanziarizzazione pressoché incontrollata. In Europa, così come nel Sud Globale, nacquero proposte — fra loro anche molto eterogenee — per un ordine economico globale alternativo, sottoposto al controllo degli Stati, dall'eurocomunismo al NIEO (Nuovo Ordine Economico Internazionale). Tuttavia, esse non erano compatibili con l'accumulazione di capitale, perciò prevalsero in ultima istanza l'insieme delle prospettive globaliste oggi note sotto il concetto

di «neoliberalismo», per le quali il compito principale degli Stati doveva essere quello di costruire e garantire le condizioni di possibilità politiche, giuridiche e sociali, di un mercato globale altamente competitivo.

«Certo, nell'atto stesso in cui, alquanto inconsapevolmente, Nixon pone fine a duemilacinquecento anni di storia, inaugura una nuova era e una nuova moneta: d'ora in avanti, la moneta, il mezzo legale per il pagamento dei debiti, non sarà più l'oro, ma un altro debito. Un debito particolare che è al contempo moneta. Un debito, quindi, irredimibile. Un debito impagabile. Un debito immortale. Un debito consolidato. Un debito trasformato in carta, in titolo trasferibile, destinato a circolare indefinitamente. Un debito cartolarizzato. L'atto di Nixon è la madre di tutte le cartolarizzazioni».

G. Amato e L. Fantacci, *Fine della Finanza*

Il neoliberalismo non aveva solo un contenuto economico, ma anche politico, dal momento che si fondava sull'esclusione dalla deliberazione parlamentare della materia economica, che invece doveva spettare solo a dei tecnici esperti. In questa prospettiva, i fautori del neoliberalismo criticavano i movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, delegittimandoli sulla base di una loro presunta incompetenza scientifica. L'ascesa del neoliberalismo va inquadrata alla luce della sconfitta di quei movimenti e del loro conflitto. Dal punto di vista neoliberale, questi ultimi erano espressione di una «democrazia illimitata» a cui era preferibile una «dittatura liberale», come quella di Augusto Pinochet in Cile, che prese il potere con un golpe violento nel 1973 e lo mantenne perseguitando, torturando e uccidendo, i propri avversari politici, affermando al contempo riforme liberistiche in campo economico.

Verso la seconda metà degli anni Settanta, le politiche economiche neoliberali iniziarono a diffondersi rapidamente in tutto il mondo, democratico e non. A proposito, secondo David Harvey, «molto probabilmente in futuro gli storici guarderanno al biennio tra il 1978 e il 1980 come a un punto di svolta rivoluzionario nella storia sociale ed economica del mondo».

Nel 1978 la Cina apriva la propria economia agli investimenti dei capitali stranieri, abbandonando il maoismo e abbracciando il «capitalismo di Stato». In quello stesso frangente, grazie agli investimenti del Giappone, anche molti paesi asiatici non democratici (i NICS) iniziarono a sviluppare moltissimo le loro economie adottando modelli di sviluppo neoliberali. Nel 1979 in Gran Bretagna e nel 1980 negli Stati Uniti, Margaret Thatcher e Ronald Reagan vincevano le elezioni, inaugurando politiche-economiche di *deregulation*, liberalizzazione e privatizzazione dell'economia e di smantellamento graduale dei sistemi di assistenza pubblici universali. Nel 1979, Paul Volcker, Presidente della Federal

Reserve Bank statunitense, prese la decisione di mettere fine ai tassi di cambio fissi, riducendo il controllo politico sull'economico alla sola stabilità monetaria: ciò segnava la rinuncia alla politica keynesiana fino all'ora voluta dal governo, che ebbe conseguenze drastiche, fra cui la chiusura di molte fabbriche, spesso correlata alla loro delocalizzazione (*offshoring*) in paesi dove la forza lavoro costava meno, e l'esplosione del debito pubblico di molti paesi del Sud Globale che, per ricorrere ai prestiti da parte del Fondo Monetario Internazionale, dovettero impegnarsi a implementare dei pacchetti di riforme neoliberali, detti «aggiustamenti strutturali».

Dalle «doglie del parto» del 1973, era nata la forma neoliberale dell'economia mondiale che, come vedremo, è in realtà polimorfica e meno ordinata, monolitica e coesa, di come talvolta si tende a rappresentarla. Quanto, però, ne costituisce il principio centrale è quello secondo cui l'accumulazione di capitale a livello transnazionale si deve intensificare ed estendere, protetta e garantita dai poteri politici.

### Forma e polimorfismo della globalizzazione fra integrazione e frammentazione del mondo (1989-2007)

Con il crollo del Muro di Berlino e la fine dell'Unione Sovietica, il sistema capitalistico si diffuse in tutto il mondo e, con esso, quantomeno secondo molti studiosi, il modello di regolazione di tale sistema che si era affermato negli anni Settanta, fino a ora definito generalmente come «neoliberale». È a quest'altezza cronologica che il concetto ha iniziato a diffondersi esponenzialmente nel dibattito politico, sia accademico che pubblicistico, per designare e criticare quella che, dopo il 1989, è divenuta la forma economica del mondo. Proprio in virtù di quest'uso generale, inflazionato, polisemico e spesso polemico, del concetto di «neoliberalismo», si è discusso molto sulla validità del suo uso scientifico.

Non c'è qui chiaramente spazio sufficiente per dedicare alla questione l'attenzione che merita e che, pure, va segnalata. Tuttavia, si possono chiarire alcuni degli aspetti chiave della cosiddetta «globalizzazione neoliberale», nonostante la sua evidente complessità. Alcuni suoi tratti caratterizzanti principali sono riconducibili alla finanziarizzazione dell'economia; alla trans-nazionalizzazione delle catene produttive, favorita dallo sviluppo sempre più raffinato delle infrastrutture logistiche e delle piattaforme digitali; alla ridefinizione profonda della sovranità degli Stati nazione, che hanno ridimensionato il controllo sul proprio territorio, proprio perché attraversato dalle catene transnazionali del valore, al punto da de-nazionalizzare alcune loro funzioni ad attori economici privati.

La neoliberalizzazione del mondo non è stata, a ogni modo, uguale a ogni latitudine; al contrario, si è adattata di volta in volta agli specifici contesti in

cui riforme di quel tipo sono state applicate, non senza incontrare resistenza e ingenerare conflitto sociale, che ne hanno ostacolato la riuscita o, quantomeno, negoziato le condizioni di implementazione.

Per fare solo un esempio, in molti paesi dell'America Latina e dell'Europa dell'Est post-sovietica, le riforme neoliberali furono introdotte con la terapia dello shock; mentre negli Stati Uniti, e soprattutto nell'Europa occidentale, fu seguita la dottrina del «micro-incrementalismo», come ha sottolineato Grégoire Chamayou, cioè l'implementazione graduale del programma neoliberale.

La commistione fra potere politico e potere economico a livello globale, tipica del neoliberalismo, ha inoltre seguito due tendenze, non necessariamente contrapposte, ma non sempre fra di loro armonizzate. La prima è quella dell'interconnessione ed integrazione delle economie degli Stati nazione, sostenuta da istituzioni sovranazionali, fra cui il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il WTO (*World Trade Agreement*, nato nel 1995 da una trasformazione del precedente accordo, il GATT, *General Agreement on Tariff and Trade* del 1947). Nella letteratura sul tema, questo fenomeno è spesso denominato con il sintagma di «Washington Consensus» neoliberale, per segnalare le regole principali dell'economia mondiale su cui convergevano le principali istituzioni aventi sede nella capitale statunitense. Esse erano state riassunte dal giornalista John Williamson in dieci punti, fra cui la liberalizzazione del commercio, la privatizzazione delle aziende statali, la parità di bilancio e la deregolamentazione, cioè l'eliminazione delle regole che limitavano la competitività economica (spesso, in realtà, accompagnata dalla proliferazione di nuove regole finalizzate a tutelare la competitività stessa).

Secondo Stephen Gill, queste e altre istituzioni sovranazionali (come la NAFTA, l'accordo Nordamericano sul libero scambio, e l'UE, l'Unione Europea) costituivano un «Nuovo Costituzionalismo» finalizzato a proteggere la mobilità e la flessibilità del capitale privato, specialmente quello finanziario, dalle istanze democratiche. Con le parole di Quinn Slobodian, il programma neoliberale perseguiva in tal senso un «*encased liberalism*» (liberalismo messo al riparo), opposto all'«*embedded liberalism*» sancito a Bretton Woods. Si trattava, cioè, di un liberalismo messo al riparo dalla deliberazione parlamentare dei singoli governi, fondato sul presupposto secondo cui i principi dell'economia dovevano essere decisi dai tecnici esperti in materia economica e non dai rappresentanti politici della sovranità popolare. In questa prospettiva, lo statuto dell'economia in quanto scienza sociale, vale a dire in quanto forma di sapere necessariamente influenzata dai valori etico-politici che ne informano le premesse e le finalità, veniva negata. Al suo posto, l'economia era ridotta a una sorta di scienza dura, i cui dati non sono influenzati dai valori etico-politici, prestandosi perciò a essere analizzati e interpretati oggettivamente, solo da

figure con competenze tecno-scientifiche specialistiche, che prescrivevano la necessità dell'accumulazione del profitto e della libertà economica.

Il risvolto su scala nazionale di tale governance globale neoliberale è stata, pertanto, definita «tecnocrazia». Secondo molti studi sul tema, nei governi delle democrazie euro-atlantiche essa ha assunto sia varianti progressiste che varianti conservatrici, nella sostanza concordi sul taglio alla spesa pubblica e sul correlato impegno attivo nella produzione delle condizioni per un'economia altamente competitiva. Incentivando i propri cittadini a diventare imprenditori di sé stessi, senza contare sull'assistenza statalistica, bensì massimizzando il proprio «capitale umano». Per esempio, se i governi conservatori hanno valorizzato la tradizione per dare un senso di stabilità a una società sempre più atomizzata e frammentata in individui fra loro in competizione; i governi progressisti hanno legittimato le istanze sociali di inclusione delle differenze prima stigmatizzate, prima di tutto integrandole nel mercato competitivo (donne, omosessuali, persone LGBTQIA+) invitandole a mettere a valore le proprie particolarità.

La seconda tendenza relativa all'indeterminazione fra il potere economico e quello politico avvenuta fra gli anni Novanta e i primi Duemila è stata invece quella della «secessione e della frammentazione» del globo, apparentemente opposta alla prima. Come ha sottolineato Slobodian, essa è stata l'esito delle «azioni non coordinate di attori privati in cerca di profitti e sicurezza economica con il consenso di governi compiacenti» che tendevano, là dove sembrava loro opportuno, a scappare dalle normative economiche sovra-nazionali, riuscendo a creare delle zone eccezionali rispetto a esse, in cui vi erano apposite normative speciali: è il caso delle cosiddette «Zone Economiche Speciali», che perforano il globo, oggi. Come già accennato, tale tendenza alla secessione non necessariamente era in opposizione alla prima. Anzi, in molti casi, ne costituiva una condizione di paradossale supporto, perché il denaro creato in condizioni eccezionali poteva rientrare all'interno del mercato normato sovra-nazionalmente.

«Per comprendere l'economia mondiale, dobbiamo imparare a vedere gli spazi vuoti. Nel mondo, la maggior parte delle zone si trova in Asia, America Latina e Africa. La sola Cina ne contiene quasi la metà. Europa e Nordamerica insieme ne contano meno del 10 per cento. Eppure, come vedremo, le zone hanno alcuni dei loro più ferventi sostenitori in Occidente, i quali le incensano come esperimenti di ciò che io definisco «micro-ordinamento», ovvero la creazione di organizzazioni politiche alternative su scala ridotta. Gli alfieri delle zone ipotizzano che l'utopia del libero mercato si possa raggiungere tramite atti di secessione e frammentazione, ricavando territori liberi all'interno e al di là delle nazioni, con effetti sia sanzionatori che dimostrativi nei confronti degli altri Stati».

Q. Slobodian, *Il capitalismo della frammentazione*

Tratto comune a entrambe queste tendenze della globalizzazione neoliberale, quella dell'integrazione e quella della secessione, era a ogni modo, il sostegno politico, giuridico e amministrativo alle operazioni delle classi capitalistiche transnazionali che, pur rivaleggiando fra loro non senza tensioni anche importanti, hanno mantenuto nel corso degli anni Novanta e dei primi anni del Duemila una sostanziale comunità d'interessi e di intenti.

È indubbio che un'incrinatura significativa di quest'ordine sia stata innescata dalle guerre mosse dalla più grande potenza mondiale, gli Stati Uniti, all'Afghanistan nel 2001 e all'Iraq nel 2003, da alcuni studiosi, come David Harvey, definite «guerre per il petrolio» o «guerre globali». Tuttavia, dal punto di vista più specificatamente economico-politico, ben più rilevante fu lo stravolgimento che tale ordine subì a seguito della crisi finanziaria globale del 2007, quando la globalizzazione neoliberale mostrò a ogni latitudine le sue contraddittorietà, disfunzionalità e distruttività.

### La crisi della forma economica globale neoliberale (2007-2025)

La crisi finanziaria globale del 2007 era l'esito non necessario, quantunque plausibile, della decisione del 1971, di consentire che il valore delle monete potesse fluttuare liberamente, incentivando drasticamente il mercato connesso alla speculazione finanziaria. In particolar modo, essa creò le condizioni di possibilità per le operazioni connesse alla cartolarizzazione, quello strumento finanziario che, come già detto sopra, consente di trasformare un debito in un titolo commercializzabile. Anziché essere ripagato, il debito può essere con ciò inserito in «portafogli» o «canestri» di altri titoli che hanno rischi diversi, a loro volta oggetto di speculazioni.

Nel 2007 divenne chiaro che moltissimi di quei portafogli/canestri erano analoghi a zuppe di pesce andate a male, di cui non ci si era accorti in tempo. Essi erano infatti composti da alcuni buoni elementi e da altri elementi marci, che avevano intossicato tutto il resto, senza che ciò fosse immediatamente rilevato dalle Agenzie di Rating. La crisi mondiale del 2007 fu, perciò, innescata proprio dal rendersi conto della diffusissima presenza di portafogli intossicati nella finanza globale: in particolare, gli elementi marci erano i titoli dei mutui *subprime*, prestiti ad altissimo rischio di insolvenza — molti dei quali non erano infatti mai stati ripagati — il cui mercato era divenuto floridissimo all'inizio degli anni Duemila. Nel 2007 quella bolla finanziaria scoppiò, causando conseguenze drammatiche in tutto il mondo, mentre una ristretta parte di speculatori finanziari si era arricchita straordinariamente.

I dazi del secondo governo Trump si collocano in questa linea, ma con dei cambiamenti evidenti rispetto al primo: evidente, anche se talvolta insta-

bile, è oggi l'appoggio delle Big Tech con sede negli USA, oltre a fazioni del settore siderurgico. In questa linea, la decisione del G7 nel giugno del 2025 di sospendere la Global Minimum Tax per le multinazionali collocate negli USA può essere vista come una vittoria dei dazi del secondo governo Trump, ossia della sua politica economica intimidatoria.

Dagli Stati Uniti, dove era iniziata, la crisi si trasferì in Europa e nel reticolo finanziario trans-nazionale. Nel mondo euro-atlantico gli Stati decisero di iniettare denaro nei principali istituti bancari, nella maggior parte dei casi responsabili delle speculazioni che avevano portato alla crisi, per evitare il collasso delle loro economie nazionali. Fu un'operazione resa possibile ingrandendo il debito pubblico: negli Stati Uniti, come hanno sottolineato Detti e Gozzini, Obama lo alzò «dal 39% del Pil nel 2007 al 72% nel 2010», mentre nell'Unione Europea la crisi rese evidente «una divisione tra paesi con basso indebitamento pubblico e saldo positivo della bilancia commerciale, come la Germania, e altri con elevato debito pubblico e deficit commerciale, come la Grecia».

A questi ultimi, fra cui rientrava anche l'Italia, in cambio dell'apertura di credito l'Unione Europea somministrò pacchetti di riforme improntate alla cosiddetta «austerità», che prevedeva, fra gli altri, ingentissimi tagli alla spesa pubblica e riforme miranti a flessibilizzare l'economia, vale a dire riforme di precarizzazione del lavoro attrattive per il capitale globale.

Sottesa a quest'impostazione vi era l'idea del *trickle-down*, lo «sgocciolamento», secondo cui installare delle politiche economiche vantaggiose per gli investimenti di capitale nel proprio paese, avrebbe ivi generato occupazione, crescita economica e conseguente incremento del gettito fiscale nelle tasche dello Stato. Tuttavia, va rilevato che nella maggior parte dei casi, l'occupazione prodotta dagli sgravi fiscali per gli investimenti del capitale privato era precaria e correlata a un abbassamento del salario e al peggioramento delle condizioni redistributive, sicché non vi fu nessun aumento del gettito fiscale pubblico; oltretutto essa dipendeva da aziende abilitate a licenziare i propri dipendenti da un momento all'altro.

Nonostante il modello neoliberale fosse alla base della crisi globale del 2007, esso non fu accantonato né sostituito, bensì la sua applicazione fu radicalizzata. Colin Crouch ha parlato, a proposito, di una «strana non morte del neoliberalismo», spiegabile soltanto là dove ci si decidesse a guardare in faccia la realtà: «il neoliberalismo realmente esistente, a differenza di quello ideologico puro, non è favorevole come dice di essere alla libertà dei mercati. Esso, al contrario, promuove il predominio delle imprese giganti nell'ambito della vita pubblica». In altre parole, esso sostiene il dominio di oligarchie pubblico-private trans-nazionali, che hanno gradualmente, ma inesorabilmente, svuotato i poteri delle democrazie contemporanee, la cui unica funzione rimasta è quella di creare le condizioni politiche, giuridiche e sociali, per la conservazione del loro potere.

Non sono mancati movimenti sociali o partiti politici che hanno provato a remare contro questa tendenza. Il movimento alter-globalista di *Occupy Wall Street* nel 2011 denunciò apertamente l'iniquità della forma economica mondiale vigente. Al G20 di Londra nel 2009, sia la Gran Bretagna che la Cina proposero un cambio di rotta, ma non ebbero alcun seguito. In questo clima di incremento delle disuguaglianze globali e di sfiducia crescente nei confronti della globalizzazione, visti i suoi effetti disastrosi, montarono inoltre i contemporanei fenomeni dei cosiddetti «populismi» e «sovranismi» politici. Questi ultimi si sono declinati sia in varianti di sinistra che di destra, rivendicando la sovranità dello Stato nazione rispetto ai mercati e ai sommovimenti globali che hanno prodotto senza saperli controllare, come i flussi dei migranti, spesso diventati il capro espiatorio dei populismi di destra.

Ma davvero vi erano, e vi sono ancora, le condizioni di possibilità, affinché gli Stati nazione possano opporsi ai processi di globalizzazione? In secondo luogo, davvero i populismi e sovranismi contemporanei intendono opporvisi?

Chiaramente non esiste una risposta unica a tali quesiti, tuttavia, è possibile articolarne una a partire dalla prima amministrazione di Donald Trump, eletto nel 2016, che ha senza dubbio segnato una svolta politica a livello globale. Secondo Nancy Fraser, il successo di Trump si sarebbe fondato sulla sua capacità di rispondere al fallimento del neoliberalismo sul piano ideologico, dopo che le promesse di felicità del mercato globale competitivo e libero si erano infrante a seguito della crisi del 2007, ma non vi si sarebbe opposto realmente sul piano economico-politico. Più precisamente, secondo Slobodian il primo governo Trump è stato sostenuto non solo da una «reazione dal basso» alla globalizzazione, ma anche da una «reazione dall'alto» contro di essa, da parte delle élite capitalistiche del settore siderurgico statunitense, che dal mercato globale erano state danneggiate. Si trattava, a ogni modo, di una reazione che non si è mai voluta tradurre in una negazione della globalizzazione neoliberale, ma piuttosto in una sua versione alternativa: «le tariffe di Donald Trump non [erano] un tentativo di ritirarsi dal mercato globale di merci e capitale, [volevano] solamente rendere più competitivi i prodotti americani su quel mercato».

«In ogni caso, nei Trump, nei Bolsonaro, nei Modi, negli Erdoğan e via dicendo c'è qualcosa di ingannevole. Come il «Mago di Oz», ricordano uomini di spettacolo che si pavoneggiano davanti a un sipario, mentre il vero potere si nasconde dietro le quinte. Il vero potere, ovviamente, è il capitale: le mega-corporation, i grandi investitori, le banche e le istituzioni finanziarie la cui inestinguibile sete di profitto condanna miliardi di persone in tutto il mondo a vite stentate e precarie [...]».

N. Fraser, *Capitalismo Cannibale*

Nemmeno la Pandemia del Covid-19 avrebbe radicalmente messo in crisi il paradigma neoliberale, nonostante gli ingenti interventismi statali nel campo economico al momento dell'emergenza: questi ultimi sarebbero infatti stati finalizzati a un ripristino delle condizioni di accumulazione precedenti alla crisi pandemica, in cui hanno assunto un sempre maggior protagonismo i colossali capitali della Big Tech, grazie alla loro capacità di estrarre dati online e di mettere a punto sofisticate strategie di manipolazione dell'opinione pubblica, oltre che dei consumi.

Non vi è però dubbio che, negli ultimi anni, la forma economica del globo sia stata soggetta a stravolgimenti anche drastici, visti i conflitti geopolitici e geoeconomici esplosi allo scoppiare di nuove guerre, in particolar modo in Ucraina e Palestina. Il rallentamento dei processi di integrazione economica mondiale va di pari passo con una loro riconfigurazione, che oggi viene analizzata nei termini del «friend-shoring», «near-shoring» e «derisking», vale a dire, come ha scritto Giorgio Grappi, di «separazione delle *supply chain* [delle catene del valore] in blocchi politicamente orientati», più complessivamente interpretati nell'ottica della «deglobalizzazione» o «slowbalisation».

È estremamente difficile prevedere che piega prenderanno gli eventi e il modo in cui ridisegneranno la forma economica del globo, posto che quest'ultima — come si è cercato di mostrare in questo capitolo — sfugge a una comprensione definitiva, vista la sua complessità e il suo costante dinamismo. È però possibile asserire che, alla luce del quadro fino a ora delineato, gli scontri, i conflitti e le guerre attuali, quantunque sostenuti da motivi identitari, non sono riducibili a fenomeni né culturali né locali, bensì devono essere compresi all'interno del campo di forze globali, economico-politiche, che si è andato a strutturare negli ultimi quarant'anni e che, ormai, è entrato in crisi. Per questa ragione la forma economica del globo deve continuare non solo a essere studiata, ma anche interrogata e immaginata, per il mondo a venire.

**Sitografia** (consultata il 29 maggio 2025)

Adrianople Group: <https://www.adrianoplegroup.com/>

OEC: <https://oec.world/en>

Osservatorio globalizzazione: <https://osservatorioglobalizzazione.it/category/osservatorio/>

## **Filmografia**

*In guerra (En guerre)* (2018), di Stéphane Brizé.

*In questo mondo libero... (It's a Free World...)* (2007), di Ken Loach.

*La grande scommessa (The Big Short)* (2015), di Adam McKay.

## Documentari

- Encirclement – Neo-Liberalism Ensnarcs Democracy (L'Encerclement – La démocratie dans les rets du néolibéralisme)* (2008), di Richard Bouillette.
- Tempi di crisi* (2019), a cura della Rai.
- The Shock Doctrine* (2009), di Michael Winterbottom

## Romanzi

- Coetzee J.M. (2000), *Vergogna*, Torino, Einaudi.
- Conway E.M. e Oreskes N. (2015), *Il crollo della civiltà occidentale*, Prato, Piano B, 2015.
- DeLillo D. (2003), *Cosmopolis*, Torino, Einaudi.
- Hamid M. (2007), *Il fondamentalista riluttante*, Torino, Einaudi.
- Markarīs P. (2012), *L'esattore*, Milano, Bompiani.

## Bibliografia

- Amato G. e Fantacci, L. (2012), *Fine della Finanza. Da dove viene la crisi e come si può pensare di uscirne*, Roma, Donzelli.
- Bayly C.A. (2002), *The birth of the modern world, 1780-1914: Global connections and comparisons*, Hoboken (New Jersey), Wiley-Blackwell.
- Brown W. (2015), *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, Cambridge, MA, Zone Books.
- Chamayou G. (2018), *La société ingouvernable. Une généalogie du libéralisme autoritaire*, Paris, La Découverte.
- Crouch C. (2011), *The strange non-death of neo-liberalism*, Cambridge, Polity Press.
- Detti G. e Gozzini S. (2018), *L'età del disordine. Storia del mondo 1968-2017*, Roma-Bari, Laterza.
- Ferguson N., Maier C.S., Manela E. e Sargent D.J. (a cura di) (2010), *The Shock of The Global. The 1970's in Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Fraser N. (2019), *The Old Is Dying and the New Cannot Be Born: From Progressive Neoliberalism to Trump and Beyond*, London-New York, Verso.
- Fraser N. (2022), *Cannibal Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
- Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Garavini G. (2023), *La guerra e il petrolio: mito, realtà ed eredità dello choc petrolifero del 1973*, «Le Grand Continent», <https://legrandcontinent.eu/it/2023/10/17/mito-realta-ed-eredita-dello-choc-petroliero-del-1973/> (consultato il 29 maggio 2025).

- Gill S. (1995) *Globalization, market civilization, and disciplinary neoliberalism*, «Millennium: Journal of International Studies», vol. 24, n. 3, pp. 399-423.
- Grappi G. (2024), *Infrastrutture e spazi politici nei processi globali: stati-piattaforma, agglomerati transnazionali, corridoi*, «Scienza&Politica», vol. 25, n. 69, pp. 53-71.
- Harvey D. (2003), *The new imperialism*, Oxford, Oxford University Press.
- Harvey D. (2007), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press.
- Lossani G., Scinetti A. e Scutifero A. (2023), *Deglobalizzazione o slowbalisation?* «Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani», 30 giugno 2023, pp. 1-9.
- Milhaupt C. J. e Zheng Y. (2015), *The rise of China and the world order: The implications for trade, investment, and security*, «Journal of International Business Studies», n. 46, pp. 679-696.
- Ruggie J.G. (1982), *International regimes, transactions, and change: Embedded liberalism in the postwar economic order*, «International Organization», vol. 36, n. 2, pp. 379-415.
- Slobodian Q. (2018), *Globalists: The end of empire and the birth of neoliberalism*, Harvard, Harvard University Press.
- Slobodian Q. (2020), *Le radici neoliberali del sovranismo* [intervista a Quinn Slobodian di Niccolò Barca], «il Manifesto», 30 giugno 2020.
- Slobodian Q. (2021), *The Backlash Against Neoliberal Globalization from Above: Elite Origins of the Crisis of the New Constitutionalism*, «Theory, Culture & Society», vol. 38, n. 6, pp. 51-69.
- Slobodian Q. (2023), *Crack-up capitalism: Market radicals and the dream of a world without democracy*, Harvard, Harvard University Press.
- Tooze A. (2018), *Crashed: How a decade of financial crises changed the world*, New York, Viking Press.
- Tooze A. (2021), *Shutdown: How Covid shook the world's economy*, New York, Viking Press.
- Williamson J. (1989), *A short history of the Washington Consensus*, «Journal of Latin American Studies», vol. 21, n. 2, pp. 99-120.
- Zuboff S. (2019), *The age of surveillance capitalism: The fight for a human future at the new frontier of power*, London, Profile Books.

### Scheda didattica per l'apprendimento

1. È possibile parlare di una «forma economica del globo»?
2. Quali sono le principali fasi della globalizzazione contemporanea, vista in prospettiva storica?
3. Qual è il ruolo del conflitto sociale nell'affermazione delle politiche economiche neoliberali?